

Il disarmo ecologico

Intervista a Wolfgang Sachs, di Giuliano Battiston

Il crollo del sistema finanziario ha costretto molti commentatori, perfino quelli più riluttanti a riconoscere le ingiustizie connaturate al sistema capitalistico, ad ammettere i limiti di un'economia che tende a mantenere i privilegi di alcuni negando i diritti dei più; allo stesso tempo, secondo alcuni, la crisi rappresenta un'opportunità per ripensare radicalmente il sistema economico, collocandolo all'interno di una prospettiva più ampia, che includa, per esempio, anche i "diritti della biosfera". Ritiene che la crisi finanziaria possa contribuire a svincolarci da quella forma di riduzionismo economicista che nasconde alla società industriale, orientata alla crescita senza limiti, le alternative praticabili?

Direi di sì. È possibile infatti riconoscere un lato positivo nel collasso del capitalismo finanziario, perché tutto ciò che danneggia o limita la crescita economica si traduce in qualche modo in un beneficio per l'ambiente; certo, il *crash* economico minaccia di trasformarsi in una catastrofe sociale di enorme portata ma se adottiamo un punto di vista strettamente ecologico, esso costituisce comunque un guadagno prezioso di tempo, per esempio rispetto al cambiamento climatico o al declino della biodiversità. In linea generale, mi sembra poi che tra la crisi finanziaria e quella ambientale esistano parallelismi molto significativi, da cui potremmo trarre indicazioni interessanti. La crisi finanziaria è stata annunciata da parecchio tempo: molti economisti e studiosi di scienze politiche, e gli stessi analisti finanziari, avevano previsto che si sarebbe verificato un crollo simile a quello che stiamo vivendo; tutti erano consapevoli di procedere su un terreno rischioso. Allo stesso modo, nel caso della crisi della biosfera, tutti ormai sanno e riconoscono che ci stiamo muovendo su una lastra di ghiaccio estremamente sottile, e sono molti coloro che ci invitano con insistenza a prestare attenzione ai rischi di un prossimo collasso. Se ne dovrebbe trarre una lezione: se nel caso della crisi finanziaria abbiamo preferito fare finta di niente, evitando di affrontare la realtà, nel caso della crisi della biosfera dovremmo invece prendere le giuste misure, adottare le precauzioni necessarie, piuttosto che nasconderci la verità.

C'è poi un secondo elemento di similitudine: la crisi finanziaria è stata provocata in particolare dalla diffusione di falsi crediti, quei crediti che non trovavano riscontro nell'economia reale, che non venivano pagati o che era ormai impossibile restituire. Lo stesso succede nel campo della biosfera: il sistema economico infatti funziona e sopravvive proprio grazie a quei crediti "fasulli" che la natura ci "concede". Il conto bancario che ci lega alla biosfera viene continuamente sovraccaricato: chiediamo, pretendiamo e prendiamo dalla natura molto più di quanto non siamo in grado di restituirle. In questo senso, otteniamo prestiti senza avere la copertura sufficiente per ripagarli.

Proviamo a tradurre in numeri questi argomenti: i ricercatori che hanno analizzato le impli-

cazioni dell'impronta ecologica¹ sostengono che, proiettando la nostra bilancia dei pagamenti con la natura nel corso di un anno solare, vent'anni fa, l'umanità contraeva debiti e diventava insolvente alla fine dell'anno; dieci anni fa, invece, l'11 novembre, e l'anno scorso già il 23 settembre. Se consideriamo un singolo paese, per esempio la Germania, risulta invece che l'anno scorso il suo indebitamento ecologico ha avuto inizio il 12 maggio; ciò vuol dire che fino a quel giorno la Germania ha agito nei parametri leciti, senza eccedere le possibilità del proprio conto in banca con la natura, mentre a partire da quella data ha accumulato debiti che non ha più restituito, ed è diventata insolvente. Esistono dunque analogie interessanti tra il campo finanziario e quello ambientale: oltre a quella finanziaria, c'è anche una bolla ecologica; la differenza sostanziale sta però nel fatto che le conseguenze dello scoppio della bolla ecologica saranno non solo estremamente più gravi, ma anche irreversibili.

Nel corso della sua attività di ricercatore e saggista, Lei ha sempre prestato molta attenzione alla dimensione "simbolico-culturale" della società; nel saggio *Per una civiltà capace di futuro*, ha scritto per esempio che «dare una direzione sostenibile al progresso è innanzitutto una grande sfida di cultura e di civiltà». Non le sembra che, per evitare di ritrovarci in una situazione irreversibile, ci sarebbe bisogno di un vero e proprio cambiamento di paradigma culturale, che ci permetta, come ha più volte suggerito, «di riconsiderare gli scopi della società in cui viviamo prima ancora dei modi per raggiungerli», di modificare le nostre aspirazioni prima ancora di snellire le operazioni per ottenere ciò che vogliamo?

Credo proprio di sì. Se volessimo tentare di disegnare una mappa dei conflitti che esplodono nel momento in cui aumenta la scarsità ecologica, quando dunque si esaurisce progressivamente una risorsa o l'insieme delle risorse, potremmo individuare quattro diverse strategie di contrasto, quattro diverse risposte possibili.

La prima coincide con il tentativo di escludere gli altri, di tenere per sé quel che già si possiede, "malgestendo" la situazione di scarsità, escludendo i nuovi aspiranti, quelli che arrivano per ultimi. Si tratta, in un certo senso, dell'applicazione della strategia dell'apartheid. Se dovessero fallire gli accordi sui cambiamenti climatici con i paesi del Terzo Mondo, queste tendenze, già presenti nella politica mondiale, verrebbero ulteriormente rafforzate. La seconda risposta si traduce invece nella tendenza a conquistare spazi ulteriori, in una spinta espansiva. È ciò che accade quotidianamente, quando cerchiamo il petrolio nei posti più remoti, per esempio nell'Artico, o quando seguiamo la via dell'energia nucleare, ed è una risposta che si articola nell'aumento dell'offerta o nell'ampliamento dello spazio disponibile. Basti pensare alla *geoengineering*, ai tentativi di eliminare l'anidride carbonica dalla terra trasferendola negli

oceani, di creare una sorta di ombrello di zolfo² che ci protegga dai raggi solari, di usare la biomassa su scala industriale. Sono risposte che rientrano nella tendenza a espandere i limiti, nell'illusione di poter affrontare la scarsità inventando nuove offerte, ed è la risposta che viene avanzata con una certa insistenza da buona parte della grande industria e dagli interessi del business. La terza strategia è quella di cercare di fare le cose in modo migliore, più efficiente, consumare meno, fare di più con mezzi ridotti. Ed è la risposta dell'efficienza. Sia in ambito economico che scientifico, oggi assistiamo all'emergere di spinte rilevanti in direzione delle tecnologie del risparmio, delle tecnologie verdi, rigenerative, in direzione del fotovoltaico, che possono essere ricondotte alla stessa idea di base: fare le cose in modo più intelligente per ottenere un maggiore rendimento a partire dal patrimonio che si ha a disposizione. La quarta risposta si dà invece quando cominciamo a chiederci che cosa vogliamo, quando ripensiamo non solo i mezzi, ma anche i fini, quando pensiamo all'opportunità, e alla necessità, di ridurre la domanda, il nostro "peso", quando siamo in grado di procedere con i mezzi che abbiamo a disposizione anche in una situazione di scarsità. Secondo la terminologia che mi piace adottare, questa è la prospettiva della sufficienza, volta alla revisione dei fini. Tra le quattro risposte che mi sembrano chiaramente individuabili nel dibattito e nello scontro attuale, per quanto mi riguarda cerco di promuovere una combinazione tra la terza e la quarta, tra efficienza e sufficienza, tra mezzi intelligenti e fini moderati. Ora, la risposta dell'efficienza è predominante in ambito ambientalista, ma non all'interno della società nel suo complesso. In paesi come l'Italia, ad esempio, è completamente assente. Per questo ritengo che sia un errore prendere a bersaglio quanti privilegiano soltanto la politica dell'efficienza, perché sarà comunque indispensabile orientare il progresso tecnologico in quella direzione, una direzione grazie alla quale sia possibile produrre con un minore impiego di energie, materiali e superfici.

Contrariamente a quanto è avvenuto nel corso dell'ultimo secolo, l'efficienza e l'intelligenza ecologica devono diventare i principi guida del disegno industriale e tecnologico. In questo senso dobbiamo allenarci a giocare una nuova partita, perché c'è ancora molto da fare. Ma rimane vero che, oltre alla rivoluzione dei mezzi, c'è bisogno di una più generale rivoluzione culturale, di una rivoluzione e di una moderazione dei fini. Tra le altre cose, infatti, c'è sempre il pericolo di un effetto boomerang, per cui ciò che si guadagna con l'efficienza viene eroso e consumato dalla crescita. Pensiamo all'automobile: le automobili di oggi sono più efficienti di quelle di una volta, e tuttavia continuiamo a usare lo stesso volume di petrolio. Perché? Perché, nel momento in cui le rendevamo più efficienti, ne aumentavamo il peso, le *performances*, a volte anche i chilometri percorsi. Dunque, non si può fare a meno della suf-

Tra la crisi finanziaria e quella ambientale esistono parallelismi molto significativi.

Molti economisti, studiosi di scienze politiche e analisti finanziari avevano previsto che si sarebbe verificato un crollo simile a quello che stiamo vivendo. Allo stesso modo, nel caso della crisi della biosfera, tutti ormai riconoscono che dovremmo prestare attenzione ai rischi di un prossimo collasso.

Se ne dovrebbe trarre una lezione: se nel caso della crisi finanziaria abbiamo preferito fare finta di niente, evitando di affrontare la realtà, nel caso della crisi della biosfera dovremmo invece prendere le giuste misure, adottare le precauzioni necessarie, piuttosto che nasconderci la verità.



Alexander Jakhnagiev, *Senza titolo*, 2005, tecnica mista su tela, cm 50x70

ficienza, e non possiamo evitare di domandarci quali siano i limiti ai quali vogliamo attenerci: ogni cambiamento ecologico deve camminare su due gambe, la gamba dei mezzi più intelligenti e quella dei fini moderati.

A questo proposito può essere utile sottolineare una contraddizione interessante. La Comunità Europea si è impegnata a ridurre dell'80-90% l'uso delle fonti fossili entro il 2050, una politica ritenuta necessaria per evitare le peggiori conseguenze del caos climatico. Ora, è difficile credere che sia plausibile raggiungere questo traguardo percorrendo la strada di una crescita economica costante, continua; direi anzi che è quasi impensabile – perlomeno molto improbabile, visto che non è possibile anticipare il futuro – ridurre così drasticamente l'uso delle risorse fossili con una crescita annua del 2%. Sarà quindi inevitabile ricercare strade di decrescita, una crescita zero sarebbe accettabile; dovremmo cercare strade che tendano verso un'economia che per funzionare non debba necessariamente crescere. Finora non si è fatto molto in questo senso, ma mentiremmo a

noi stessi se ci convincessimo che sia possibile evitare la decrescita. È lo stesso principio di precauzione infatti che ci obbliga a cercare quella che, per dirla con Maurizio Pallante, potremmo chiamare una «decrescita felice».

Una delle ipoteche che più condizionano il nostro immaginario è l'idea di sviluppo, quel veicolo concettuale della monocultura economicistica che, come Lei ha scritto in *Ambiente e giustizia sociale*, nel corso del tempo ha subito un'inflazione, perdendo in precisione semantica ma acquistando in versatilità politica, e finendo per diventare soltanto un guscio concettuale nel quale hanno trovato convergenza «tanto le necessità egemoniche del Nord che quelle emancipatorie del Sud». Negli anni Ottanta, per esempio, è venuta assumendo una sempre maggiore centralità la nozione di «sviluppo sostenibile», che Lei ritiene essere carica di una pericolosa ambivalenza semantica. Vuole dirci qualcosa a proposito di quella da Lei definita «l'anatomia politica di un ossimoro» e, più in genera-

le, spiegarci che cosa intende quando scrive che «l'effetto più insidioso dell'era dello sviluppo è stato probabilmente la perdita a livello mondiale di direzioni alternative»?

«Sviluppo sostenibile» è un concetto che evito di usare, non per l'aggettivo, ma per il sostantivo: da molto tempo infatti abbiamo imparato che «sviluppo» è un contenitore vuoto, all'interno del quale ogni persona o gruppo può collocare ciò che desidera. In particolare, non lo uso perché è stato identificato prevalentemente con la crescita economica, diventandone uno scudo concettuale di grande efficacia. Preferisco parlare di una società o di un'economia sostenibili, di un sistema economico «leggero» nell'uso di risorse, se vogliamo di una società solare, perché questi sono termini capaci di esprimere perlomeno una certa visione del mondo, mentre «sviluppo sostenibile» rimanda a un processo di cui non si conosce la direzione. In linea più generale, credo inoltre, come ha ricordato lei, che il concetto di sviluppo abbia contribuito a eliminare le alternative, dal

momento che implica l'idea che esista un'unica strada praticabile per tutti i popoli del pianeta. L'era dello sviluppo, che ritengo cominci propriamente dopo la Seconda Guerra Mondiale e che sia stata inaugurata programmaticamente dal discorso al Congresso americano tenuto il 20 gennaio 1949 dal presidente Truman, prevede infatti una certa concezione omogenea del tempo, che viene formulata proprio in quel discorso e secondo la quale esiste una storia globale, una sola direzione verso cui tenderebbero tutti i popoli, tanto che l'unica differenza tra culture e popoli risiederebbe nella diversa posizione raggiunta lungo quell'unica strada. Inol-

tre, in base a quell'idea, non solo il PIL diventa l'unità di misura per calcolare e certificare la posizione raggiunta da ogni paese, come se le società e le culture potessero essere ridotte a quell'unico criterio, ma si presume anche che quanti sono "indietro" debbano cercare affannosamente di raggiungere quelli più "avanti", cosicché l'imperativo dominante sulla scena mondiale diventa quello di "mettersi alla pari", di "recuperare". Per questo l'idea di sviluppo ci ha indotti a credere che non potessero esistere alternative, che non ci fossero vie d'uscita, che non ci fossero strade verso economie o società meno economicistiche, verso sistemi diversamente

organizzati, verso culture con preferenze e scale di valori diverse, verso un futuro diverso da quello perseguito dalle nazioni dominanti; in altre parole, ci ha fatto credere che non fosse possibile compiere un *ecological leapfrogging*, un balzo in avanti con cui evitare il mimetismo nei confronti dei paesi industrializzati.

A proposito di questo, in *Archeologia dello sviluppo* (1992), Lei scriveva che con la fine della Guerra Fredda «i paesi del Terzo Mondo saranno liberati dalla disciplina degli schieramenti bipolari, e questo è importantissimo perché si apre davanti a loro il grande progetto di inventare la propria immaginazione» e di far emergere «una nuova topografia» politica. Non le sembra che questi paesi, anziché sganciarsi dal modello di sviluppo basato sull'uso delle fonti fossili, abbiano finito col subire quello che lei stesso definisce un «mimetismo socio-industriale», adottando modi di produzione e di consumo già obsoleti? In altre parole, non crede che abbiano perduto un'occasione per autodeterminare la propria strada?

I paesi del Sud hanno senz'altro sprecato quell'occasione, ma l'hanno fatto anche quelli del Nord. Prendiamo, ancora una volta, il caso della Germania: dopo il crollo del Muro, ci sarebbe stata la possibilità di ricostruire le zone dell'Est seguendo un modello diverso, e invece si è preferito imitare quello dell'Ovest. È innegabile che anche in questo caso sia andata sprecata un'occasione: non solo era possibile fare le cose altrimenti, ma c'erano anche persone che proponevano in modo sensato e articolato le traiettorie da seguire. Anziché "modernizzare" e ricostruire gli impianti energetici sulla base delle risorse fossili, avremmo potuto privilegiare le energie rinnovabili. Vent'anni fa, dunque, anche in Germania ha avuto la meglio il "mimetismo del vincitore", e lo stesso è accaduto in tutte quelle aree che una volta venivano definite sottosviluppate. Ci saremmo dovuti rendere conto, invece, che, quando uno sviluppo compiutamente realizzato si rivela essere un vicolo cieco, non ha più senso parlare di sottosviluppo e continuare a credere nell'esistenza di un'unica strada da seguire. Quando lo sviluppo perfettamente perseguito e realizzato ci porta in un vicolo cieco, è consigliabile fare marcia indietro e cercare altre vie; e quando ci si trova in un vicolo cieco risulta più avvantaggiato chi ha percorso "meno strada", chi è rimasto più "indietro", perché, trovandosi più vicino all'imbocco del vicolo, ne potrà uscire più facilmente. In questi termini, le aree tradizionalmente percepite come sottosviluppate godono oggi di maggiori opportunità di imboccare invece la strada del futuro sostenibile. È questo che si intende quando si parla di *ecological leapfrogging*.

Ecco un semplice esempio: in molti paesi, anche del Sud del mondo, oggi la diffusione del telefonino riduce o elimina il bisogno di installare un sistema di telecomunicazione basato su strutture e collegamenti fissi. La cosa funziona, e lo stesso meccanismo dovrebbe essere usato

Reset

Obama, l'America è più vicina
Tiziano Bonazzi, Alberto Martinelli

Direttore Giancarlo Bosetti Gennaio - Febbraio 2009 - Numero 111 Euro 8,00 Un mese di idee

Reset



Enigma Pd: sinistra liberale sì o no?
Salvatore Biasco, Carlo Carboni, Laura Pennacchi, Michele Salvati,
Valeria Termini, Nadia Urbinati

Il Nobel e il crack
Ecco chi ha sbagliato
Eric Maskin intervistato da Claudio Schioppa

Napoli, il romanzo di una crisi di nervi
Errico Buonanno, Cristiano de Majo, Nicola Lagioia, Francesco Pacifico

L'alternativa che abbiamo di fronte è tra una maggiore giustizia o l'autodistruzione. In altri termini, o cerchiamo di prevenire le situazioni di scarsità che si profilano all'orizzonte e, dunque, i conflitti latenti che stanno per esplodere, indirizzando i nostri sforzi verso il disarmo ecologico e verso uno stile economico meno aggressivo, che richieda l'uso di minori risorse e che dunque possa dare spazio ad altri permettendo che anche loro possano realizzare e non solo rivendicare i propri diritti, oppure dobbiamo affidarci alla pressione militare, alla violenza, alla guerra preventiva per assicurarci i privilegi e impedire che altri ne possano godere.

per "saltare" alcuni tratti del percorso compiuto dai paesi industrializzati. In questo modo, alcuni stati potranno raggiungere più velocemente e forse prima dei vecchi paesi industrializzati la meta finale, a cui tutti dovremmo aspirare: l'economia post-fossile.

Prima di raggiungere quella meta, ci sono però due contraddizioni fondamentali da risolvere, gravide di relevantissime conseguenze politiche e sociali, che Lei sottolinea nell'ultimo rapporto del Wuppertal Institut, *Per un futuro equo*. La prima: da una parte «il desiderio di uguaglianza e di dignità delle persone e delle società è rivolto ai modelli di benessere dei paesi ricchi», ma dall'altra la democratizzazione del benessere occidentale, considerata la finitezza della biosfera, porterebbe al collasso ecologico. La seconda: «alla disparità nell'appropriazione e nel consumo delle risorse, corrisponde anche una forte disparità e una disomogeneità delle ricadute dei costi ambientali e sociali: chi gode dei benefici ambientali ne fa pagare i costi a coloro a cui sottrae le risorse» (e per questo parlate di frammentazione globale, piuttosto che di globalizzazione). Come uscirne?

Nei periodi di scarsità, quando appare un limite, si approfondiscono gli scontri e si radicalizzano i conflitti per la distribuzione. Quando la disponibilità di una certa risorsa è limitata, è inevitabile che ci si chieda con più insistenza e con maggiore urgenza a chi appartenga ciò che rimane di quella risorsa e per quale scopo vada usata. Allo stesso modo, sta diventando sempre più importante la domanda relativa a chi potrà godere di ciò che rimane disponibile della biosfera. Ma questo vale per ogni risorsa. Prendiamo il caso del petrolio, la cui distribuzione oggi viene gestita attraverso due meccanismi principali: da un lato, l'esercizio del potere politico-militare, dall'altro, il potere d'acquisto. Se, come è accaduto fino a qualche mese fa, ci si trova in una fase in cui il prezzo del petrolio sale continuamente, è inevitabile che ciò finisca per tradursi in una sorta di strangolamento economico, in una vera e propria condanna per tutti gli attori più poveri, per tutti quei paesi che non hanno né petrolio né soldi sufficienti per competere sui mercati internazionali.

Negli ultimi due anni, è successo proprio questo: l'aumento del prezzo del petrolio si è tradotto in una corrispondente ondata di impoverimento per coloro che non erano in grado di sostenere la competizione dei prezzi. In questo caso, come in altri, la riduzione della domanda potrebbe aprire nuovi spazi, concedendo opportunità inedite a quanti hanno minore potere d'acquisto; la riduzione della domanda potrebbe dunque diminuire la conflittualità che deriva dalle situazioni di scarsità. In questo senso, una politica volta a un'economia di risorse leggera, o, detto in altri termini, destinata al disarmo ecologico, costituisce allo stesso tempo una politica in favore dei più deboli e vulnerabili.

Per quanto riguarda i costi ambientali e sociali del caos climatico, essi andranno a colpire in primo luogo i paesi più poveri e, all'interno dei paesi più poveri, le fasce di popolazione più povere. È l'agricoltura infatti la prima a essere colpita e, in particolare, l'agricoltura praticata su terreni fragili; il cambiamento climatico modificherà sostanzialmente il tasso di umidità dell'aria, l'incidenza e la frequenza delle piogge, la fertilità del suolo, modificando ciò che la terra genera. Per le economie già fiacche, questi cambiamenti potrebbero rappresentare un vero colpo di grazia, e molte persone potrebbero essere costrette ad abbandonare i luoghi dove risiedono e a fuggire nelle città, o in Europa. Seicento milioni di persone vivono su terreni che si trovano lungo le coste a un metro sotto il livello del mare: quando si alzerà quel livello, del 60% ma anche solo del 20, è facile immaginare le conseguenze. Sarà una tragedia enorme, che colpirà proprio quelli che dispongono di pochi mezzi per proteggersi ed evitare quelle conseguenze, i più vulnerabili.

Se questo è vero, si tratta allora, in primo luogo, di una questione di diritti umani: bisogna evitare che i costi ambientali e sociali si riversino su chi vive in altri luoghi; il nostro eccessivo consumo di risorse fossili, lo stesso processo di combustione che finisce col produrre CO₂, fa sì che vengano violati i diritti umani all'alimentazione, alla casa e alla sicurezza economica. Non è più lecito, ed è completamente irresponsabile, sostenere che non è possibile adottare un'adeguata politica sui cambiamenti climatici perché potrebbe danneggiare la competitività economica. L'unico atteggiamento responsabile è quello di ridurre gli effetti climatici: il disarmo ecologico è il modo migliore per garantire più equità nel mondo.

Una delle coordinate fondamentali del suo lavoro è proprio la convinzione che giustizia e limiti vadano pensati insieme; che la sostenibilità, per avere senso, debba comprendere sia l'ecologia che l'equità sociale, e che dunque l'idea di giustizia debba essere sganciata «da quella di sviluppo con la S maiuscola» che non tiene conto dei limiti, se vogliamo sostituire la guerra preventiva con la giustizia preventiva. Ci spiega meglio che cosa significa sostenere, come fa Lei, che «la finitezza delle risorse è la cornice della giustizia»?

Se dovessimo tradurre in una formula le cose che abbiamo detto fin qui, presentando i conflitti presenti e quelli futuri, direi che in sostanza l'alternativa che abbiamo di fronte è tra una maggiore giustizia o l'autodistruzione. Non credo che ci siano alternative. In altri termini, o cerchiamo di prevenire le situazioni di scarsità che si profilano all'orizzonte e, dunque, i conflitti latenti che stanno per esplodere, indirizzando i nostri sforzi verso il disarmo ecologico e verso uno stile economico meno aggressivo, più intelligente, che richieda l'uso di minori risorse e che dunque possa dare spazio ad altri permettendo che anche loro possano realizzare e

non solo rivendicare i propri diritti, oppure dobbiamo affidarci alla pressione militare, alla violenza, alla guerra preventiva per assicurarci i privilegi e impedire che altri ne possano godere. Nella sua stessa ragion d'essere, questa seconda alternativa non mi sembra però molto promettente: in un mondo interdipendente, a lungo andare, sarà impossibile escludere la maggioranza, mantenendo i privilegi agli uni a dispetto e contro le richieste degli altri. Questo atteggiamento, fin qui largamente praticato, porterebbe inevitabilmente alla "contro-violenza", alla "contro-aggressione", rivelandosi per quel che veramente è: una forma di autodistruzione. Per questo sostengo che la finitezza delle risorse debba essere la cornice della giustizia.

Pensiamo alla vecchia metafora della torta: per molti anni, durante l'era dello sviluppo e del progresso, si è ritenuto che la giustizia equivallesse alla crescita della torta; si è creduto che, una volta che la torta fosse cresciuta, tutti avrebbero ottenuto fette più grandi e raggiunto posizioni migliori. L'idea sottintesa, e una delle ragioni della grande attrazione esercitata da questo modello, era che la crescita, di per sé, avrebbe depotenziato l'importanza delle politiche redistributive, rendendole superflue. Ora però, ora che abbiamo toccato i limiti biofisici della crescita e che la biosfera sta per essere distrutta in modo irreversibile, quella torta non può più crescere. E affinché tutti possano avere fette uguali, ognuno deve adeguarsi alla situazione: in particolare, perché ci sia uguaglianza ed equità nell'uso della torta, le fette più grandi devono essere ridimensionate. In questo modo l'ecologia, che significa una grandezza della torta adeguata rispetto alla terra, diviene la cornice della giustizia.

¹ Si tratta di un metodo, elaborato dall'ecologo William Rees e dal suo allievo Mathias Wackernagel, che viene usato per calcolare la quantità di territorio biologicamente produttivo utilizzato per produrre le risorse che si consumano e per assorbiti i rifiuti.

² Secondo le analisi condotte dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, la realizzazione nell'atmosfera di uno strato di zolfo consentirebbe di riflettere e aumentare l'assorbimento delle radiazioni solari e, dunque, di ridurre la portata del riscaldamento globale.

WOLFGANG SACHS
(con Santarius Tilman) **Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale**, EMI, 2007
Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione, Editori Riuniti, 2002

GIULIANO BATTISTON
La pipa di Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione, Edizioni dell'Asino, 2009
"Obama: un presidente liquido?" Intervista a Zygmunt Bauman, **L.I.** 98, 2008